



Il comitato politico della Quercia discute del rilancio dell'azione di governo e della coalizione. Oggi incontro a palazzo Chigi

## D'Alema da Prodi per la fase 2

Il leader Ds propone un patto di legislatura sulla scia del Documento di programmazione Bertinotti: «Esistono divergenze di fondo ma confrontiamoci su occupazione e sviluppo»

ROMA. Incontro nelle prime ore della mattinata, dalle 8 e 45, quest'oggi fra Romano Prodi e Massimo D'Alema. La visita a palazzo Chigi del segretario Ds serve ad esprimere la preoccupazione della maggior forza della coalizione di governo per il rischio di un nuovo periodo di confusione e instabilità. È una preoccupazione politica, il segretario del Ds parla di «polemiche talora incomprensibili», e legata al tempo stesso all'acutizzarsi delle tensioni sociali. La richiesta che D'Alema avanza al presidente del Consiglio è di assumere l'iniziativa per un patto di maggioranza che porti a termine la legislatura. Lo strumento per ricondurre a stabilità la situazione è, per i democratici di sinistra, il documento di programmazione economica e finanziaria; il Dpef, infatti, che deve indicare le linee di fondo del governo da qui al 2001 (è stata la conclusione del comitato politico Ds, ieri mattina) deve essere l'occasione per rilanciare l'iniziativa del governo ed aggredire le questioni del mezzogiorno e dell'occupazione. Anche se Bertinotti recalcitra, «D'Alema sa benissimo che un'alleanza organica di legislatura è impraticabile», sostiene il segretario di Rifondazione, a Botteghe Oscure, comunque, mettono in rilievo che il Dpef è un documento impegnativo e un presupposto della

finanziaria. E su questo punto il Ds incassa da Rifondazione maggiore disponibilità: «Diciamo sì al confronto di maggioranza - dice ancora Bertinotti - perché siamo interessati all'avvio di una fase riformatrice». Apprezza, il segretario di Prc, il riconoscimento al ruolo di Rifondazione nella vittoria elettorale e nel sostegno al governo.

La rottura della Confindustria che D'Alema, nella lettera oggi sull'Unità, definisce «una drammatizzazione sbagliata» di Fossa sulle 35 ore, la difficoltà di rapporti fra sindacati e governo sulle questioni del lavoro e dello sviluppo, particolarmente al sud, sono state due delle questioni centrali affrontate nella preoccupata riunione del comitato politico di ieri. Particolarmente atteso era l'intervento di Antonio Bassolino. Il sindaco di Napoli aveva, in un'intervista al «Corriere della sera», fra l'altro, parlato di un movimento trasversale, nel mezzogiorno. Ad una richiesta di chiarimento fatta da Fabio Mussi, capogruppo alla camera, Bassolino ha risposto che la trasversalità di cui parla è legata al suo ruolo istituzionale ma ha soprattutto insistito sul carattere di emergenza dei.

La risposta, emerge dalla riunione Ds, non può essere la vecchia ricetta statalista e assistenzialista. E la legge sulle 35 ore, sostiene il segretario del

Pds, «deve incoraggiare» la riduzione dell'orario, nel dialogo con le forze sociali. D'altra parte il governo non reggerebbe un giorno di fronte alla rottura con il sindacato e alla prospettiva di uno sciopero generale.

Il rilancio di una politica di sviluppo senza venir meno agli impegni di risanamento ha trovato sostanzialmente concordi, ieri, le diverse anime dei democratici di sinistra. «Bisogna trovare forme che non contraddicono il rigore, poiché la sinistra deve essere fiera del risanamento», sostiene Claudia Mancina (ulivista). «Si deve ormai modificare l'equilibrio fra risanamento e sviluppo», commenta Fiamano Crucianelli (comunisti unitari). «L'obiettivo di ridurre la disoccupazione dal 13,2 al 12,9 è un po' poco», considera Valdo Spini (laburisti) a proposito del Dpef, sfumature diverse, la sostanza è la convergenza sulla necessità di rilanciare l'iniziativa dell'Ulivo.

D'altra parte, riflette Paolo Cabras (cristiano sociali), «non ci si può rinviare se il maggior partito della coalizione si fa carico di una proposta che mira a rafforzare la maggioranza».

Ma l'acutizzarsi dei problemi sociali non è l'unico punto dell'iniziativa politica presa ieri dai Ds. La fibrillazione dei giorni scorsi è anche legata alla legge elettorale e alla scesa in

campo dello schieramento referendario in rotta di collisione con l'accordo di casa Letta.

Sarà certamente, questo, uno dei temi dell'altro incontro che Massimo D'Alema ha in agenda oggi con Franco Marini, segretario dei popolari. E, del resto, mette i piedi nel piatto, il presidente dei senatori verdi Maurizio Pieroni: «Senza un accordo chiaro sulla legge elettorale, il processo di riforma rischia di arenarsi nelle secche dello stanco dibattito della Camera. La stabilità non è definitivamente acquisita». D'altra parte, si ragiona nella maggioranza del Ds, il primo dato di fatto è che una legge elettorale non si può cambiare senza una larga maggioranza ma il secondo è che l'accordo «della crostata» è difficilmente traducibile in legge. E ancora, anche se non condivisa, la posizione dei referendari esiste. Come si può rispondere alla richiesta referendaria con una legge che, fra quota proporzionale e premio di maggioranza (25 e 20%), quasi equilibra la quota uninominale?

Ancora, sarà tema di confronto fra D'Alema e Marini, come valorizzare, nella prospettiva delle elezioni europee, l'esperienza dell'Ulivo e, al tempo stesso, presentarsi ciascuno insieme ai propri riferimenti europei.

Jolanda Bufalini



Romano Prodi con Massimo D'Alema; in basso Fabio Mussi

Il capogruppo Ds alla Camera: «Il premier non veda malignità in ogni critica»

## «Romano non sia diffidente»

Mussi: «Alle elezioni europee dentro i simboli anche l'Ulivo»

ROMA. Prodi non stia «sempre sul chi va là»: né lui né i partner dell'Ulivo. Fabio Mussi, capogruppo alla Camera dei Democratici di sinistra, invita i partiti dell'alleanza a vivere «l'orgoglio» della vittoria nella scommessa europea; ma invita pure il governo a non pensare che ogni impazienza dei partner sia dovuta a pura «malignità». Alle Europee, dice, dentro i simboli dovrebbe esserci «anche» la pianta del Professore.

Mussi, una diagnosi su maggioranza e governo.

«Siamo a un passaggio molto rischioso che non può essere affrontato a cuor leggero. E c'è un problema di fondo non risolto: abbiamo da quasi due anni un governo che gode di un considerevole tasso di stabilità rispetto alla tradizione italiana, ma non siamo ancora riusciti a stabilizzare la situazione politica, a far ulteriormente evolvere il sistema».

Che cosa vuol dire «far evolvere il sistema politico»?

«Io vedo due questioni critiche. La prima è il rapporto tra l'Ulivo - con Dini - e Rifondazione comunista. La seconda linea di crisi riguarda la capacità di strutturare l'Ulivo, cioè quella coalizione che si è presentata con un programma unico alle elezioni del '96».

Avete chiesto a Bertinotti e Cosutta se continueranno a sostenere Prodi per tutta la legislatura?

«Noi abbiamo chiesto esattamente quali siano le loro intenzioni politiche per il prossimo periodo. Non si può andare verso il semestre bianco con l'interrogativo acceso: "Che cosa farà Rifondazione?", e con il rischio che salti la maggioranza e si sia costretti a recalcitrare un'altra, diffidente da quella che ha vinto le elezioni».

Costretti ad accettare i voti di Mastella e magari di Cossiga.

«Io non voglio essere titolare né della domanda né dell'offerta di voti trasformistici. Un simile esito politico sarebbe una regressione. E chi pensasse di ricavarne vantaggi elettorali non farebbe un'operazione di sinistra: si limiterebbe a redistribuire le carte a favore della costituzione di un qualche neocentro che metterebbe in ginocchio la sinistra».

Voi non avete niente da rimproverarvi?

«Io vedo dell'astuzia nell'atteggiamento di Rifondazione, ma mi rendo anche conto che da parte dell'Ulivo c'è stata una scarsa iniziativa. A parte il tema delle 35 ore, lasciato dalla precedente crisi politica, non credo si sia fatto tutto quel che era necessario per conseguire l'unico obiettivo ragionevole: siglare un accordo programmatico per il resto della legislatura, partendo dal fatto che nella maggioranza convivono soggetti e culture diverse. Non resta che farlo ora, l'accordo programmatico. Con un po' di ritardo».

E con Bertinotti che non vuol saperne, come fate? Lo legate?

«Dopo la crisi Bertinotti disse: sono disponibile al patto per un anno. Io dico: perché un anno? Offro di più: tre anni».

Torniamo al Pds: non sempre il governo ha ricevuto sostegno. Spesso sono arrivati colpi pesanti.

«Lo so. Abbiamo dato manifestazioni di nervosismo e fibrillazione».

L'appoggio di Mastella? Non farebbe certo bene alla sinistra

Che non fanno bene alla salute e rendono la situazione fragile.

Ha ragione Prodi a stare sempre sul chi va là.

«Eh no. Non fa bene nessuno a stare sul chi va là, quando si ha, come noi abbiamo, la responsabilità di governare una delle massime potenze industriali del mondo. Ci vuole lealtà, collaborazione, lavoro comune, altro che stare sul chi va là».

A proposito di nervosismi, c'è stato il «caso» delle elezioni europee. Il Ppi ha reagito male all'ipotesi dalemiana della «squadra» unica socialista per l'Europa.

«Ma perché dobbiamo accendere fuochi d'artificio gratis sulla base anche di forzature e fraintendimenti a catena? Alle elezioni europee si va con una legge elettorale proporzionale, su liste nazionali. E ogni partito ha sempre trovato i suoi refe-



## Rinviato a oggi il voto al Manifesto

Arriverà oggi, con un voto a fine mattinata, la decisione definitiva dell'assemblea del «Manifesto» sulla nuova linea del giornale che dovrebbe diventare «europeo» a partire dal 31 marzo. Ieri è stata una giornata di discussione sulle proposte volte al cambiamento radicale del quotidiano. Dovrebbe scomparire, sotto la testata, la scritta «quotidiano comunista». Il nuovo progetto prevede: «Manifesto che si aggira per l'Europa». «Un ritorno alle origini», alludendo a Carlo Marx, ma anche un giornale dedicato in gran parte a tematiche europee senza trascurare troppo, però, la «provincia italiana». Anche la direzione dovrebbe cambiare, passando dalle mani di Valentino Parlato a un nuovo gruppo dirigente guidato da Riccardo Barengi (attuale vicedirettore), con Roberta Carlini alla vicedirezione.

renti europei, tanto più i Democratici di sinistra che hanno nella sigla il Partito del socialismo europeo: non può essere contestato il loro diritto di caratterizzarsi per ciò che sono...

Però...

«Però è un dovere nostro, come primo partito della coalizione, curare con molto senso politico i rapporti esistenti sulla scena nazionale. In Italia, il centro-sinistra si presenta come problema pluripartitico. Noi lavoreremo per un manifesto politico-programmatico del socialismo europeo: ma siccome è il governo

Per Strasburgo si terrà conto delle alleanze nazionali

dell'Ulivo che porta la lira nell'Euro, si può pensare a un documento comune dei partiti della coalizione.

E al momento del voto?

«Ognuno sceglierà per sé. Come noi ci chiamiamo Democratici di sinistra-l'Ulivo, Popolari-l'Ulivo, verdi-l'Ulivo, così si potranno presentare le rispettive liste e poi far scegliere ad ognuno il collegamento coi gruppi nel parlamento europeo».

Metterete un Ulivo piccolo nel simbolo di ogni partito?

«È una possibilità. O metteremo la scritta "l'Ulivo" dentro il simbolo. In ogni caso, credo che dovremmo presentarci con un segno di riconoscimento dell'impresa comune sul terreno nazionale. Non mi pare che questo possa creare difficoltà».

Ma perché su una cosa di soluzione apparentemente facile scoppia il quarantotto?

«Perché c'è quel problema non risolto. Perché sono mesi che si parla d'un coordinamento nazionale dell'Ulivo e non lo si fa, nonostante i segretari di partito - compreso Dini - siano solennemente impegnati. Ci sono dubbi, resistenze, riserve. Bisognerà discuterne apertamente. È dal 21 aprile del '96 che i leader dell'Ulivo non hanno più fatto una manifestazione insieme».

Sul fronte del governo come ricomincerete?

«Io non vorrei che ci avviassimo al 3 maggio con l'animo mesto. Sono per rivendicare orgogliosamente, non come una concessione che la sinistra fa, ma come un successo di tutta l'alleanza e della stessa sinistra, il fatto che si è portata quasi a compimento un'opera di risanamento dei conti pubblici. Si è portata - incrociando le dita per evitare l'effetto Dorando Petri - la lira nell'Euro. Si tratta di una ricollocazione storica dell'Italia: il nostro paese era fuori da questi processi di integrazione e lo abbiamo riportato dentro. Una cosa enorme».

E i problemi del lavoro?

«La rosa ha le sue spine, certo. Quando, in sette anni, si fanno in un paese manovre di aggiustamento dei conti da mezzo milione di miliardi; quando solo negli ultimi venti mesi si sono fatti 125 mila miliardi di manovre; quando si

porta l'attivo primario al 7% del Pil, è evidente che qualcosa resta indietro e che le politiche del lavoro soffrono. Vedo i ritardi, le difficoltà, gli affanni. Ma non si deve esagerare. E d'altra parte il governo non può interpretare certe impazienze solo come minacce alla stabilità. Vogliamo provare tutti a comportarci da adulti?».

Col Patto del Dpef che proponete voi?

«Io guardo con particolare favore l'ipotesi che abbiamo avanzato. Con questo benedetto Dpef abbiamo un po' sminato certe frettelosità e evitato inutili furori. Si può lavorare perché esso sia lo strumento istituzionale che deve contenere anche le ipotesi di riduzione del debito alle quali ci siamo impegnati coi partner dell'Unione europea, e insieme il documento che riapre, grazie ai bassi tassi, all'ottimo gettito fiscale e all'aumento sostenuto del Pil, la possibilità di risorse per le grandi politiche di sviluppo e riforma. Le risorse non sono quante sarebbe necessario. Ma c'è uno spiraglio. Si è dischiusa una porta, proviamo ad aprirla, e a trasformare il Dpef triennale in una specie di ricostituita piattaforma programmatica da qui alla fine della legislatura».

Vittorio Ragone

## Il leader Rc: «Legge elettorale pure col Polo»

«Nessuno scandalo a firmare una proposta di legge insieme alle destre». Fausto Bertinotti, al termine di un incontro di oltre due ore con una delegazione del Si, guidata da Enrico Boselli, auspica un'intesa trasversale a favore di una proposta di legge da presentare in tempi brevi per un sistema a doppio turno di coalizione. «Un testo unico di tutte le forze che hanno firmato in bicamerale il documento di maggioranza». E su questo punto c'è «piena intesa» tra Rc e Socialisti (non è così invece sulle prospettive della fase due del governo). Ora l'impegno di Rc, spiega Bertinotti, è quello di ottenere rapidamente anche il consenso della Quercia: «La trattativa non può durare troppo tempo». «L'importante - osserva il leader di Rc - è che lo sviluppo e la conclusione del confronto politico procedano in parallelo con il cammino delle riforme. E nel momento in cui viene depositata una pdl per il doppio turno di coalizione può già considerarsi acquisito il primo fondamento della riforma». Cesare Salvi, Ds, si dichiara disponibile a lavorare sull'intesa di casa Letta («Se c'è una diffusa ostilità sulla nostra proposta del doppio turno di collegio, credo che sia utile verificare il doppio turno di coalizione»). Giudica però «francamente eccessiva» la quota proporzionale del 25% nell'ipotesi dell'intesa di governo. E invita a «non restare inchiodati a quella formula».